

CEMENTO

19 ottobre 2019

LA RAGIONE DI ESSERE QUI

L'apertura inizia con la confessione di sempre: non sappiamo. Non sappiamo cosa faremo ma il settimo continente è dentro di noi, nel nostro sangue, nel nostro cervello. L'incontro sul cemento è la quarta tappa del programma Sindirim e questa volta l'oggetto è pesante quanto la città stessa. Trasformazione urbana, movimenti urbani, pratiche di comunalizzazione, l'asbesto e i suoi tracce nel corpo, ecologia urbana – tutto ciò che ruota intorno al cemento ci attira all'interno di Istanbul.

Ma prima viene proiettato un video: "1457 Ankara'dan Kesik" (Taglio da Ankara 1457). Nella fascia asteroidale tra Marte e Giove c'è un asteroide con il numero 1457 e il suo nome è Ankara – un astrofisico tedesco gli diede quel nome perché effettuò le sue osservazioni ad Ankara. Il documentario racconta la distruzione di Ankara attraverso la monografia di un asino.

Un taglio di quindici minuti di un film di sessanta minuti – la morte delle macchine gialle, l'organizzazione contro la distruzione. Poi un accademico sale sul palco e la sua narrazione inizia dalla Francia. Henri Pezzera, tossicologo, lavora nel 1974 all'Università di Jussieu nella periferia di Parigi. Gli esperimenti nel suo laboratorio danno continuamente risultati sbagliati – nessun test viene bene. Il motivo sono le fibre di asbesto che cadono dal soffitto; sotto le belle pareti del nuovo edificio scorre un veleno. Pezzera non abbandona la sua scoperta da solo: la trasforma in una campagna tra i sindacati universitari. Nello stesso periodo le lavoratrici della fabbrica Amistor che producevano cinghie amiante per l'esercito francese effettuano un'occupazione di fabbrica – non cederemo la nostra fabbrica, non cederemo i nostri posti di lavoro. Il team di Jussieu va dalle lavoratrici e dice "sì, la fabbrica e i posti di lavoro sono importanti ma questa fabbrica vi sta uccidendo." Due movimenti si incontrano: dal sapere che agisce e dall'agire che sa nasce un movimento popolare.

L'accademico viene dal Consiglio per la Salute e Sicurezza dei Lavoratori. La questione sono i tracce che tutte le catastrofi ambientali lasciano nel corpo del lavoratore. C'è un documentario girato dal figlio di Pezzera: "Sentinelle" – sentinella, guardiano, ma più nel senso di "continuare a sentire qualcosa." Lo sforzo di continuare ad ascoltare tenacemente una realtà che viene continuamente coperta, che ci fanno non vedere. La salute dei lavoratori è il primo osservatore della salute ambientale – le prime tracce si leggono in quel corpo. La storia torna in Turchia e si attacca allo spazio stesso.

Questo evento della Biennale avrebbe dovuto svolgersi originariamente al Tersane Istanbul – sulla riva del Corno d'Oro, in uno spazio di patrimonio industriale. Ma durante il processo di costruzione non si riuscirono a pulire i materiali amiante dai vecchi edifici. Vennero ottenuti rapporti indipendenti, il processo fu seguito – un processo di informazione che funzionò eccezionalmente bene per un evento al quale vengono centinaia di migliaia di persone – e l'evento fu trasferito a Mimar Sinan. La ragione di essere qui e l'asbesto.

L'asbesto non è solo industriale, in Turchia viene fuori anche naturalmente. L'erionite, proveniente dalla storia geologica della Cappadocia, è asbesto naturale. İzzettin Barış e alcuni ricercatori lavorarono a lungo su questo tema. Ma l'asbesto industriale è un'altra storia. La fabbrica İzocam di Dilovası fu fondata nel 1967, nel 2007 fu trasferita a Saint-Gobain, la più grande ex-azienda di asbesto della Francia. Versa tutti i suoi rifiuti in un terreno di due donum; quando la sua scoria si mescola con i detriti amiante del circondario crea un ambiente incredibilmente tossico – la fabbrica qui, i rifiuti qui, le persone anche qui. Negli stabilimenti ceramici di Eczacıbaşı a Bozüyük lavorano migliaia di

operai e i tassi di silicosi sono spaventosi. I lavoratori sono costretti a scegliere tra il pane e la vita. Un sindacato giallo a capo, vengono riportate zero malattie professionali — nessuno muore, secondo i registri ufficiali. L'asbesto vive come minerale sotto il suolo, come industria nei polmoni del lavoratore, come copertura nei rapporti dello Stato. Le aziende che finanziano gli eventi artistici e le aziende che ammalano i lavoratori sono le stesse; si è costretti a questi patrocini perché non si riesce a trovare finanziamento pubblico.

ISTANBUL SENZA CANI

La seconda sezione viene dalle periferie di Istanbul, dalle ferite che aprono i megaprogetti. Un'associazione cammina da anni nei quartieri — nei quartieri che attraversano la trasformazione urbana, che vengono sfollati con la forza, che lottano con i problemi di salute pubblica. Kirazlitepe è uno di questi: detriti amiante provenienti dalla demolizione, esattamente il problema di salute pubblica davanti al quale l'accademico aveva avvertito. Ogni camminata è un tentativo di cartografare, di archiviare — in lingue diverse, con strumenti diversi, a volte video, a volte mappa, a volte pubblicazioni semiaccademiche. Perché Istanbul cambia così velocemente che anche tenere un registro è una lotta.

L'autostrada Nord Marmara, il terzo aeroporto, il terzo ponte — una serie di progetti che iniziano con il cemento e finiscono con il cemento, che si presuppone inizino con la demolizione e finiscano con la costruzione. Ma nelle pagine segrete del processo di costruzione c'è il confinamento degli animali. I cani randagi vengono raccolti in camion e gettati nel cantiere dell'autostrada — in modo sistematico, a centinaia, a migliaia. Il comune non mette i microchip, non si tiene il conto, non si riesce a identificare il colpevole.

Un documentarista che andò sul posto racconta: immaginate che al vostro arrivo centinaia di cani corrano verso di voi. La maggior parte affamati, la maggior parte assetati. Quando portate il cibo, c'è che non riesce a mangiare tanto è asciutto. Anche la diga dietro di loro è stata sabotata, non è stata lasciata nessuna fonte d'acqua. Un'area enorme, senza ombra — i cani cercano rifugio nell'ombra delle gru. La costruzione trasversale in ferro non dà ombra completa, proietta solo un'ombra. I cani cercano di infilarsi sotto quella mezza oscurità.

"C'è un ambiente post-apocalittico. Qualcosa come uno scenario dell'apocalisse, questo dentro Istanbul."

Molossus — in greco significa cane grande. I cani randagi domestici della città si trovano abbandonati e gettati dietro i furgoni gialli. Un ricercatore ha costruito un archivio contando cane per cane per anni. Ma ultimamente il comune ha smesso anche di mettere i microchip — così non viene tenuto nessun conto, non si riesce a identificare l'attore. Tre o cinque cani a volte, decine o centinaia di cani a volte. I furgoni gialli trasportano i detriti amiante, trasportano anche i cani — macerie e esseri viventi nello stesso furgone, nella stessa direzione, tutto quello che la città non vuole vedere, verso nord. La questione del cemento così fornisce l'opportunità di guardare come i responsabili del sistema, i potenti, i capaci, perdono perdite da macerie, rifiuti, perdite.

LE PIANTE DELLE ROVINE

Il palco si oscura e inizia un manifesto — dalla bocca delle piante: La distruzione c'è sempre stata.

Anche prima delle scimmie. Per loro distruzione, per noi vita. Le piante ruderali. Le specie che sono le prime abitatrici delle aree di macerie, che non si trovano in nessun giardino botanico, serra, parco né vaso — che vivono nelle crepe della pietra grigia, nella spazzatura, nella rovina, sotto il ponte, nel terreno bruciato, ai lati dell'autostrada, nelle buche di costruzione, in tutti i vuoti della città. L'erba ha imparato il linguaggio dell'essere umano. Nei primi paesi fondati, nel primo posto dove è scoppiata la guerra, furono le prime a germogliare. Si infiltrarono nei semi, invasero i campi, passarono da continente a continente negli stomaci degli uccelli, nella saliva dei cani, negli pneumatici delle macchine.

Queste piante non hanno bisogno di tronchi maestosi, frutti grandi e gustosi, fiori vistosi per sopravvivere. Preferiscono non l'individuo ma la moltitudine, non una vita lunga ma la transitorietà di una vita errabonda. Terreni senza nutrienti, troppo umidi o troppo secchi, troppo alcalini o troppo acidi — non sono un loro problema. Le

classificazioni umane sono incoerenti: quello che ha ammirato duecento anni fa oggi lo dichiara dannoso, quello che oggi dichiara dannoso domani lo metterà sotto protezione.

Il manifesto deride l'ecologia romantica: "Non hanno bisogno di eroismi ecologici, chiacchiere di riciclaggio e riabilitazione, di essere salvate." Perché continueranno a moltiplicarsi mentre il mondo viene distrutto. Ogni ordine crea nuova distruzione, ogni installazione nuovi rifiuti, ogni costruzione nuova discarica, ogni discarica nuove risorse, nuova vita. Sopravvissero alle ere glaciali, alle rivoluzioni agricole, alle guerre mondiali — perché loro sono catastrofe, caos, opportunità e invasione. E la riga più provocatoria:

"L'essere umano è un parassita. Non può produrre cibo come la pianta. Non può sopravvivere senza tagliare la pianta, tagliarla a pezzi, ucciderla e mangiarla."

Ma l'essere umano è anche il miglior compagno delle piante ruderali. Pulisce il bosco, crea discariche, apre strade, scava canali — dove c'è distruzione, cresce l'erba. La pianta non è un oggetto da romantizzare, è un agente che vive con la distruzione, che si nutre della distruzione, che converte la distruzione in vita.

IL PASSATO FINÌ SEPOLTO NEL CEMENTO

Sul palco un'artista fa una torta con cemento, calce e acqua. La calce la rende più gustosa dice. Nel suo villaggio d'infanzia non c'era una pasticceria — la torta era un lusso, un oggetto misurato, un segno di classe. Ora cerca di catturare la consistenza di torta con il materiale di quel lusso, con il materiale del cemento — aggiunge un po' d'acqua, mescola, dice "non sono abile, è la prima volta che faccio una torta con il cemento." La performance è la metafora concreta della trasformazione di classe; la goffaggine è parte del lavoro. Negli anni ottanta nel villaggio c'erano piccole case in mezzo a giardini verdi.

Tutti erano felici. Poi iniziò una trasformazione: le case furono demolite e trasformate in blocchi con sei negozi sotto e appartamenti sopra. Questi blocchi coprono tutto. Il ruscello che passava accanto alla casa finì sepolto nel cemento. Il prato nel cortile della scuola fu cementato, siccome la popolazione aumentò nel cortile fu costruita un'altra scuola. L'enorme giardino e i fichi della zia İsmet e dello zio Abdullah furono demoliti e al loro posto sorto un condominio.

"Poco a poco tutto il passato finì sepolto nel cemento."

Il cemento ha un lato di classe. Per le persone che migrarono dal villaggio alla città il cemento era il simbolo della modernizzazione; passare dal giardino all'appartamento era un'ascesa. Ma quella ascesa seppellì i ruscelli, i giardini, i fichi, i ricordi dell'infanzia. L'artista era al supermercato con un'amica e vide un fiore, volle raccontarlo. L'amica disse "è brutto, ha il lato storto." Nella sua testa una pianta deve essere magnifica — se le muore il lato, se le cade il ramo è brutto. Ma chi ha un rapporto con la terra lo sa: il lato della pianta può morire, il suo ramo può cadere, le stagioni passano. Avete mai seminato un raccolto dice l'artista alla sala — seminare un raccolto è qualcosa come perdere, non somiglia al comprare qualcosa al supermercato.

LA POSSIBILITÀ DI UN ALTRO MONDO

L'unico portatore di speranza dell'incontro sul cemento viene da un orto. L'Orto Romano — un giardino che vive nel cuore di Istanbul come pratica di comunalizzazione. Nato dopo Gezi, o meglio ancora, che ha inseguito la possibilità che Gezi aveva aperto.

"Gezi fu un intervento su uno spazio pubblico. Li abbiamo ricostruito la vita in una città. Nel cuore di tutti cade la possibilità di un altro mondo."

L'Orto Romano è la forma concretizzata di quella possibilità: permacultura, solidarietà di quartiere, trasformazione con il proprio lavoro, politica applicata. Una pratica che si regge in piedi, che tocca la terra, che semina, in mezzo alla

sensazione dell'impossibilità di creare nuovo spazio verde. Tutte le pratiche nate dopo Gezi — orti, cooperative, reti di solidarietà — inseguono quella possibilità.

La sessione di domande e risposte acquisisce una profondità inaspettata. Nell'incontro sulla patata della settimana scorsa era venuto un agricoltore da Kars — formaggio, agricoltura, legume con la terra — e in sala era nata una sensazione di speranza, una fiducia che le cose possano cambiare toccandole. Quando ci avviciniamo alla città, ci chiudiamo in noi stessi allontanandoci dalla terra, lontano dal linguaggio anti-romantico delle piante. Qualcuno mette in discussione la falsa distinzione tra città e campagna: idealizziamo la campagna, immaginiamo un villaggio lontano — ma i gruppi di capitale che trasformano entrambi sono gli stessi. Mentre Cengiz fa qui il terzo aeroporto, lì fa una centrale idroelettrica. Gli attori sono gli stessi, gli strumenti sono gli stessi, il potere è lo stesso. Inoltre con la legge della grande città approvata nel 2004, Istanbul non ha più ufficialmente zona rurale. Le zone rurali delle trentatré grandi città non esistono — tutti i villaggi sono diventati quartieri. Di quale campagna parliamo?

Un'altra voce esprime la sensazione di non avere via d'uscita: su un pianeta che ha attraversato cinque grandi crisi, la nostra è una di quelle. Nei libri non riesco a trovare perché devo difendere la biodiversità. Quello che trovo è barbaro, antropocentrico — in definitiva propone sistemi che distruggeranno altri esseri viventi. Non so cos'è la giustizia assoluta.

In questa oscurità qualcuno racconta una storia che confonde la morte con la vita: stava spiegando la morte alla sua bambina di cinque o sei anni dicendole "saremo vermi, saremo fiori, saremo insetti." I bambini a questa età se ne accorgono e chiedono e la morte viene spiegata attraverso la vita. Quello che dice a sua figlia nella vita quotidiana deve riflettersi anche nella lotta — avanzare tessendo il processo, senza vincere la vittoria, senza avere ragione. Se ci pensiamo fino in fondo tutto crolla comunque — ma il processo stesso porta una saggezza. Da qui possiamo scendere insieme da Galataport dice qualcuno — lo spazio stesso è già un'ironia, siamo nel pieno centro della trasformazione del patrimonio industriale in consumo di lusso. Un lavoratore del riciclaggio parlando direbbe "il riciclaggio ci ha rovinato" dice qualcuno — perché nella sua testa anche il riciclaggio è quel concetto pulito degli annunci del comune.

Ma quello che viene definito rifiuto vale denaro; i concetti definiti ecologia vengono assorbiti dal mercato. Trasformazione urbana a Berlino: i negozi Aldi chiudono, al loro posto arrivano i supermercati eco — lo stesso prodotto viene venduto al doppio o triplo del prezzo. Un'epoca si chiamò "riciclaggio urbano", era un concetto molto piacevole — perché è una parola che fa fiorire tutto. Il racconto ecologico, un nuovo strumento di capitale. Gli orti romani possono fare qualcosa ma un settore comprerà anche gli stessi concetti e venderà un'altra cosa. Una voce propone di unire le lotte: stabilire una relazione tra raccontare la resistenza della Valle di Dikmen e gli orti romani.

I giardini di Hevsel. Mostrare che questo non è un estraniamento, che questa resistenza si comunalizza al centro o alla periferia — moltiplicare gli spazi, connettere uno all'altro. L'incontro sul cemento si disperde dalla sala lasciando alcune cose: la violenza invisibile dell'asbesto, la disperazione dei cani sotto l'ombra delle gru, il manifesto delle piante ruderali nato dalla distruzione, il sapore amaro della torta fatta con il cemento e il verde tenace di un orto.

Quando guardiamo la città ci allontaniamo dal tono speranzoso degli incontri su patata e acqua — ma le piante ruderali propongono esattamente in mezzo a quell'allontanamento un modello di vita: germogliare dove c'è distruzione.